

LE VARIE QUOTE ALTIMETRICHE DELL'ABITATO DI TORREMAGGIORE.



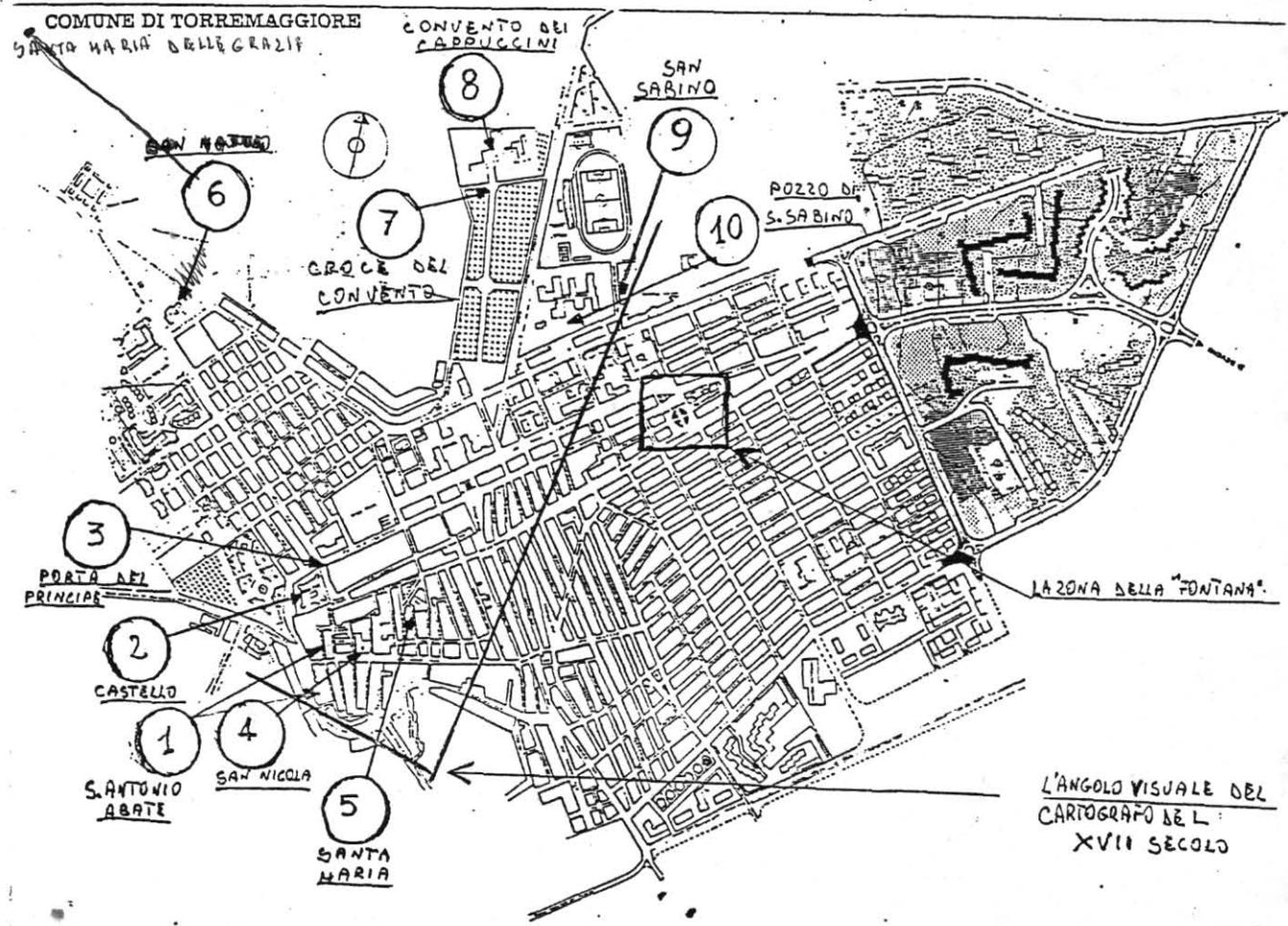
DOCUMENTO NUMERO SETTE.

LA TAVOLA SEPTIMA RIPRODOTTA DA MARIO FIORE NEL SUO " LE ASSOCIAZIONI LAICALI NELLA CHIESA CATTOLICA " CONFRONTATA CON LA CARTOGRAFIA MODERNA.



Una veduta di Torremaggiore durante il secolo XVII. Prospettiva su pergamena conservata nell'Archivio di Stato di Foggia. Da sinistra a destra: 1) Chiesa di S. Antonio Abate. 2) Palazzo ducale 3) Porta del Principe. 4) Chiesa Matrice. 5) Parrocchiale di S. Maria. 6) S. Maria dell'Arco (della Fontana. 7) Croce del Convento dei Cappuccini 8) Il Convento dei Cappuccini. 9) Chiesa rurale di S. Sabino. 10) In primo piano: il Pozzo dei Monaci.

M. A. FIORE - LE ASSOCIAZIONI LAICALI



NOTIZIE STORICHE S'U

Maria S. S. della Fontana

La Chiesa Parrocchiale dedicata a Maria SS. della Fontana, un tempo già S. Maria dell'Arco, fu, a poca distanza della collina di Torre Vecchia, costruita dai Benedettini della Badia dei SS. Pietro e Severo, i quali posero la SS. Vergine a guardia di una fontana costruita a beneficio del popolo.

La Chiesa, rifatta nel sec. XVI dal Principe Francesco De Sangro, gran feudatario della zona, e resa più bella dal figlio Paolo II il quale fece fondere una campana con l'iscrizione " *Paulus II de Sangro 1525* ", fu

restaurata, a spese dei devoti, nel 1830. Nella sua semplice linea architettonica, la Chiesa della Fontana si presenta suggestiva e si presta ad un sereno composto e dignitoso raccoglimento dei fedeli che, numerosi, accorrono sempre a testimoniare la fede nella Vergine: difatti la devozione per Maria SS. della Fontana è tale che non solo gli abitanti di Torremaggiore, ma anche quelli dei centri limitrofi e circconvicini si recano ai piedi della Madonna per implorare grazie e per manifestare la loro riconoscenza.

Il Tempio, all'interno, presenta, a destra, un altare marmoreo sul quale domina l'immagine della Vergine col Bambino, dipinta ad olio, di una straordinaria bellezza e di una maestà particolarmente graziosa. Ai fianchi della Vergine sono dipinti S. Francesco d'Assisi e Sant'Antonio di Padova.

Di quanto sia antica la pittura non si può

stabilire con esattezza: si ha ragione di credere che essa possa risalire all'epoca della ricostruzione della Chiesa.

Sant'Antonio ha il giglio simbolico, mentre S. Francesco, che con la sinistra sostiene la Croce, con la destra presenta un cuore alla Vergine. Non è dato di sapere, con esattezza, come e perché i due Santi siano nella venerata Immagine: si può tuttavia dire che il Santo d'Assisi è raffigurato a ricordo della visita fatta ai Benedettini di Torre Vecchia, in occasione di un suo pellegrinaggio nel Gargano, e della pietà di Francesco De Sangro e della sua famiglia cui fu dovuta, come è noto, la riedificazione della Chiesa. Il Santo di Padova dice invece della devozione degli abitanti di S. Paolo alla Vergine della Fontana: la cosa è tanto più verosimile quanto più si considera che, anticamente, proprio davanti alla Chiesa, iniziava la strada che univa i due centri abi-

Considerando poi i rapporti di buon vicinato, stante l'antica profonda devozione degli abitanti di S. Paolo per S. Antonio, si può affermare senz'altro che il Santo di Padova è il tratto di unione, nel culto della Vergine, degli abitanti delle due città.

L'interno del Tempio altro non presenta se non, nella parte terminale dell'Abside, un secondo altare, quello maggiore. Per questo, non è esagerato affermare che il visitatore o il pellegrino, entrandovi, sente, nel diffuso silenzio, la parola inobliviabile di Dio e vede, nel nudo delle pareti, nell'apparente deserto, i segni inconfondibili di Dio: nel fragore assordante del mondo, la Chiesa della Fontana è una vera oasi di pace dominata da Maria " di speranza fontana verace ".

Una pregevole statua della Vergine con i due Santi è custodita nell'interno del Tempio: dovuta alla munificenza del notaio dott. Raf-

I DOCUMENTI NUMERI OTTO E NOVE RIPRODUCONO QUANTO SI È SCRITTO DI RECENTE SULLE ORIGINI DELLA CAPPELLA DELLA FONTANA CON IL BENEFICIO DELL'INVENTARIO E CON TUTTA LA BUONA FEDE POSSIBILE.

— 7 —

ORIGINI

Sulla strada che da "Terra Maggiore" menava a San Severo, da tempi remotissimi, si trovava un'edicola con l'immagine della Madonna: una semplice costruzione ad arco, come tante si trovano all'imbocco delle strade, ad insinuare nell'animo del viandante un pensiero di preghiera. La costruzione era vicinissima ad una fontana, che rimase fino al 1900 e che sarebbe interessante riscoprire, dal momento che se ne conosce il sito.

Le due costruzioni motivarono il titolo: Madonna dell'Arco o Madonna della Fontana.

Antichi diplomi richiamano il primo titolo; la pietà popolare fu più concreta e più illuminata: l'edicola è vicina alla fontana; Maria è il "divino acquedotto" per il quale arriva a noi l'acqua della grazia. Ecco quindi il secondo titolo.

Da quando?

Diremo tranquillamente da oltre mille anni, risalendo quest'edicola alle origini della stessa Torremaggiore, che, sotto forma di "terra o casale" e col nome di Terra Maggiore, costituiva il villaggio soggetto all'antico Monastero dei Benedettini.

Nel «Vindex Nobilitatis Neapolitanae» il Borelli ci dice che "Monasterium Terraemajoris tenet Riciam, et tenet Roganum, et casale Terraemajoris, Sanctam Justam, et Sanctam Mariam in Arco, quae sunt feuda ...".

Il numero delle chiese, al tempo, era rilevante e si ricordano, in particolare, quella rurale di S. Sabino e quella di S. Antonio Abate, grancia di S. Nicola, la quale, a detta del Lucchino, aveva "due altari, tutti posti in oro".

— 13 —

LA FONTANA E LA CAPPELLA

« Viandante stanco, trattieni il passo ...
... a te dono la mia acqua ... »

Così, nel bel latino lapidario, cantava l'acqua della fontana che fluiva nelle due vasche, una laterale, scoperta; l'altra al centro di una modesta costruzione con volta a crociera, che si fregiava però di merli sull'attico. Al centro di sei nicchie, l'invitante lapide.

Segno di antichissima civiltà.

I Benedettini avevano « la Chiesa di Santa Maria col casale dinanzi al monastero con tutte le sue pertinenze ... ». Per le necessità del monastero e dei casali soggetti viene costruito un acquedotto sotterraneo che, da due vene sorgive, opportunamente incanalate, portava acqua ad un'unica fontana costruita vicino alla cappella di S. Maria dell'Arco.

L'acquedotto si apriva all'esterno per mezzo di "spiracoli" che servivano da sfiatatoi, da discese per la manutenzione e, in altri casi, anche da cisterne. (1)

Opera imponente e benefica, durata fino all'avvento dell'acquedotto pugliese, il 1922.

Il Duca Francesco De Sangro, venuto in possesso del feudo, dà mano a opere di restauro per l'acquedotto e la fontana; vede la cappella della Madonna vicina alla fontana, che all'epoca aveva la porta sulla strada per San Severo, quasi cadente; la fa ricostruire dalle fondamenta, vi annette

¹ Per approfondire l'argomento, leggesi «M. FIORE - Nota sul sistema di condotta idrica sotterranea di Torremaggiore» - Caputo - Torremaggiore, 1970.

— 14 —

una casuccia per sagrestia e assegna dieci carlini al Clero "per cantarvi i Vespri e la Messa nel Lunedì in Albis, in cui si festeggia la Beata Vergine col corso equestre e concorso di finitimi". (Fraccacreta)

Nel 1525, Paolo II De Sangro donò alla chiesa una campanella, che portava la scritta: « Paulus II De Sangro - 1525 ». Quella campanella fece sentire la sua voce argentina per tutta Torremaggiore per più di quattro secoli. Nel 1936 fu rifusa nel nuovo concerto di campane.

Con sentenza della Commissione Feudale del 23 Febbraio 1808, la chiesa e la fontana passavano dal patronato degli antichi feudatari, all'Università (Municipio), e, nel 1830, a spese dei devoti, si procedeva ai primi restauri della chiesa stessa.

DOCUMENTO NUMERO DIECI.

LA PAGINA TRATTA DALL'OPERA DEL MINIERI-RICCIO NEL 1850 RICAVANDOLA DAI REGISTRI RELATIVI AGLI ANNI 1300-1321. DA ESSA RISULTA CHE " SANTA MARIA IN ARCU 3 ERA UN POVERO CASALE, NON UNA CHIESA .

- 295 -

tar. 10 gr. 16—Castellum paganum pro d.^a solita tax. tar. 11 gr. 3 et pro distrib. diet. unc. 800 tar. 4 gr. 10—S.^{us} Laurentius pro d.^a sol. taxat. unc. 20 tar. 16 gr. 6 et pro dist. die. unc. 800 unc. 6 tar. 22 gr. 7—S.^{us} Quirinus pro d.^a sol. taxat. unc. 4 tar. 6 gr. 10 et pro distr. die. unc. 800 unc. 1 tar. 11 gr. 10—Mons Niger de Calecio pro d.^a sol. taxat.—unc. 5 tar. 18 gr. 19 et pro distr. die. unc. 800 unc. 1 tar. 25 gr. 9 1/2—Bivium pro d.^a sol. taxat. unc. 17 tar. 5 gr. 17 et pro distr. diet. unc. 800 unc. 5 tar. 19 gr. 6 1/2—S.^{us} Letherius pro d.^a solita taxat. unc. 6 tar. 29 gr. 9 et pro dist. diet. unc. 800 unc. 2 tar. 8 gr. 16—Casale novum pro d.^a solita taxat. unc. 34 tar. 7 gr. 4 et pro distrib. diet. unc. 800 unc. 11 tar. 7 gr. 4 1/2—Sala pro d.^a solita taxatione unc. 8 tar. 10 gr. 2 et pro distrib. diet. unc. 800 unc. 2 tar. 22 gr. 2—Bancia pro d.^a solita taxat. unc. 7 tar. 15 gr. 11 et pro distrib. diet. unc. 800 unc. 2 tar. 14 gr. 11—S.^{us} Luculus inquiratur et taxetur per Iustitiarium iuxta facultates suas—Turris maior pro dicta solita taxatione unc. 19 tar. 6 et pro distrib. diet. unc. 800 unc. 6 tar. 9 gr. 2 et pro alleviatione terre S.^{ci} Nicandri unc. 1 tar. 15—Sancta Maria in Arcu inquiratur et taxetur per Iustitiarium iuxta facultates suas—Alexina que pro solita taxatione taxari consuevit in unc. 39 tar. 18 gr. 5 alleviata est de mandato Regio in unc. 13 et reducta est ad unc. 26 tar. 18 gr. 5 et pro distr. diet. unc. 800 unc. 13 gr. 2—Dicarium taxetur per Iustitiarium iuxta facultates suas—Alboraria pro d.^a solita taxatione unc. 6 tar. 21 gr. 6 et pro distr. diet. unc. 800 unc. 2 tar. 6 gr. 1/2 et pro alleviatione S.^{ci} Nicandri unc. 2 et S.^{ci} Marci de Catula tar. 15—Mons Corbinus pro d.^a sol. taxat. unc. 2 tar. 16 gr. 16 et pro distr. diet. unc. 800 tar. 15 gr. 4—Serra Capriola pro d.^a sol. taxat. unc. 18 tar. 18 gr. 6 et pro dist. d.^a unc. 800 unc. 6 tar. 3 gr. 6 et pro alleviatione terre S.^{ci} Nicandri unc. 4—Civitas pro d.^a sol. taxat. unc. 53 tar. 21 gr. 11 et pro distr. diet. 800 unc. 17 tar. 18 gr. 9—Vena de Causis pro d.^a sol. taxat. unc. 9 tar. 19 gr. 8 et pro distr. diet. unc. 800 unc. 3 tar. 5 gr. 1/2—Termule pro d.^a sol. taxat. unc. 46 tar. 21 gr. 1 et pro distr. diet. unc. 800 unc. 15 tar. 9 gr. 5—Mons S.^{ci} Angeli pro d.^a sol. taxat. unc. 64 tar. 12 gr. 15 et pro dist. diet. unc. 800 unc. 21 tar. 4 gr. 8—S.^{us} Leucius pro d.^a sol. taxat. unc. 19 tar. 1 gr. 11 et pro distr. diet. unc. 800 unc. 6 tar. 7 gr. 3—Pes montis in Carbonaria pro
de Minier-Riccio sede pro Taxatione 2 -
continuacione fuere - 1300-1321 -

Parte seconda.

Uno squarcio di vita vissuta.



Foto 42

La Chiesa della Fontana e la omonima Piazza nel 1935.

Sono nato in quel lato di Via XX Settembre che attualmente divide il territorio parrocchiale di Santa Maria della Strada da quello di Santa Maria della Fontana e nel perimetro attuale di quest'ultima Parrocchia sono nati i mie due fratelli e le mie cinque sorelle. Ho fatto i miei primi passi da " indipendente " ed ho partecipato ai primi giuochi infantili attorno alla " villetta " della fontana e gran parte del tempo che avanzava allo svolgimento dei compiti di scuola lo trascorrevo ascoltando i racconti del vecchio sagrestano Matteo Amoruso o a giuocare a nascondarello nell'orto di " Laluccio Balzo " (Raffaele Balsamo) oppure a gettare sassi nel pozzo dove l'acqua non finiva mai. Ho trascorso gli anni dell'adolescenza e quelli della prima giovinezza dimorando in una casa di Via della Costituente situata a meno di un centinaio di metri da dove essa termina di fronte alla Chiesa ed ho fatto parte del Comitato per i festeggiamenti della Madonna quando,mutata radicalmente la situazione politica,anche dall'altra parte della barricata si sentiva la necessità di non mescolare il sacro con il profano, facendo della religione una faccenda politica.

Per queste ragioni mi sono sempre ritenuto un " fontanaro " purosangue e come fontanaro,quando il campanilismo veniva propagandato e difeso a furia di sassaiole,ho partecipato a diverse " battaglie " contro i " codacchiari " avendo,secondo le occasioni, quali alleati od avversari di seconda mano qualche volta i " santacrociari " e qualche altra volta gli " scannaggiari " e queste ragazzate si risolvevano in un fuggi-fuggi generale quando si rompeva con un sasso qualche " lastro di vetrina " (1) oppure si notava l'approssimarsi della " Guardia ",o del "Signor Maestro " o della "Coppia dei Carabinieri ". E se nel corso della sassaiola qualcuno dei " guerrieri " riportava una perdita di sangue a causa di una sassata andata a segno,dopo il ritiro nel " covo " (2),tra tutti i componenti del gruppo del " ferito in battaglia ",si faceva il " giuramento di sangue ",vale a dire che ci si organizzava per riprendersi una rivincita.

E capitava spesso,nelle tarde sere d'estate,quando,stanchi per aver giuocato senza posa a " ciccio ",a " ntingaloo ",a " tre sbirri " oppure a tanti altri giuochi di resistenza seduti sotto il portone di " Comare Barbara " o di quello della Tipografia Caputo ad ascoltare qualche racconto di briganti o di fantasmi,venivamo fatti segno da una fitta sassaiola lanciataci da un gruppo di codacchiari sbucati all'improvviso da una di quelle strade che fiancheggiano il rettilineo.

Siccome le sassate prese in queste occasioni meditavano vendetta ci si organizzava per espugnare il Codacchio a sassate,operazione che per noialtri fontanari fu quasi sempre impossibile perchè i codacchiari,asserragliati nei loro cinque vichi,erano " uno per tutti e tutti per uno ".

Delle guerricciole campanilistiche,vinte o perdute che fossero,non potevamo parlarne né in casa e né sui banchi di scuola perchè,in casa,rischiavamo di " prendere il resto " ed in iscuola,quando l'eco della sassaiola giungeva all'orecchio dei vari " Signor Maestro ",codacchiari e fontanari,senza distinzione,venivamo invitati a stendere la mano destra per ricevere l'adeguata dose di " spalommate " (3) per aver dimenticato che i nostri nemici non erano i ragazzi di un altro quartiere ma il " ne-gusso " e chi ci aveva messe le " sanzioni ".

Anche se sotto l'influsso di questa propaganda appioppavamo il nomignolo di " ne-gusso " a chiunque aveva la faccia cotta dai raggi del sole (prima della guerra contro l'Abissinia li chiamavamo " nerone ") il nostro nemico non era Ailè Selassie ma l'accalappiacani,un pover'uomo costretto dalla necessità a svolgere questa mansione ad " un tanto a cane " che chiudeva magari un occhio quando non era controllato dalla " guardia ".

Il cane accalappiato,talvolta in presenza di tante persone che non profferivano parola per " non recare offesa all'Autorità ",di solito,qualora il proprietario non provvedeva subito a " fare le carte " per la sua scarcerazione veniva rinchiuso per tre giorni in un cubicolo inserito nel corpo di fabbrica della chiesa sconsacrata di San Sabino,dopodichè,veniva ucciso.

Spesso, la liberazione del cane accalappiato diventava uno dei nostri passatempo più impegnativi e quella era una delle rare occasioni nelle quali fontanari, codacchiari, scannaggiari e santacrociari eravamo tutti uniti contro il " nemico comune ".

La ex chiesa di San Sabino era nel nostro territorio e chiunque voleva contrattare la liberazione del cane doveva vedersela con noialtri fontanari. Di solito a contattarsi era un coetaneo disposto a pagare la liberazione del cane con bottoni, " stagnarelli " (4) e con le figurine (che noi chiamavamo " ritratti ") dei generali Italiani e dei ras Abissini, tutta " merce " che a noi serviva per giocare.

La sera della liberazione del cane il nostro " centro giuochi " gravitava sotto i pini piantati dietro la Chiesa successivamente divelti per edificarvi la Canonica ed il Ricreatorio ed il " comando " scelto tra coloro che avevano ormai acquisita una certa esperienza in tali operazioni liberatorie, conosciuto in anticipo razza e nome del cane da liberare, partivano per l'operazione e ritornavano con il cane liberato e lo consegnavano al proprietario, o a chi per lui, dopo averci fatta consegnare la " merce " pattuita per la liberazione.

Per imparare questo " trucco " ho dovuto crescere di qualche anno e partecipai per la prima volta a questa operazione clandestina quando si trattò di liberare " Lebbri- no", il " nostro " cane.

Leprino era una specie di incrocio tra cane mastino e cane da caccia dal lungo pelo color latte macchiato che il proprietario, mastro Peppinuccio Lamedica (il Nonno di Lello, l'Impiantista) teneva rinchiuso nella sua rimessa a guardia della sua " macchi- na da trebbia ". Noi eravamo affezionati a Leprino perchè nelle ore della " controra " forzavamo la porta della rimessa e, dopo avergli dato qualche tozzo di pane trafugato in casa e fatto bere un pò d'acqua, ci mettevamo a giocare con lui.

E fu appunto in una di queste controve che vedemmo il nostro mastino finire, sotto i nostri occhi, con il collo nel cappio tesogli dall'accalappiacani.

Stavamo giocando con lui al giuoco del " riporto " che consisteva nel fargli riportare la coppola lanciata il più lontano possibile e che lui raccoglieva con i denti e la riportava a chi l'aveva lanciata quando quel tratto di Via Santa Lucia venne bloccato da due guardie, una per lato, una delle quali, quella proveniente da Via Principe Amedeo, scortava l'accalappiacani che, con le mani dietro la schiena per meglio nascondere il cappio, avvicinandosi con decisione verso Leprino che in quel momento stava raccogliendo il mio berretto lo prese al laccio con un colpo solo trascinandoselo a viva forza verso l'angolo della strada dove il suo aiutante attendeva con forcola e carroz- zino. Eravamo rimasti senza parola di fronte a quella scena muta e rapida anche perchè temevamo che il peggio sarebbe toccato a noi ma quando il Vigile Urbano che proveniva dall'altro lato della strada giunse alla nostra altezza, dopo aver risposto con un " ce l'hanno comandato " ad una anziana donna che gli chiedeva cosa mai gli aveva fatto quel " povero cane ", ci ingiunse bonariamente di recarci a giocare altrove.

E giunse la sera. Stavolta si trattava di liberare dal carcere il " nostro " cane. E senza pretendere in cambio bottoni e stagnarelli, prima di iniziare l'operazione al nostro gruppo si unirono " Ziculillo " e " Ciciotto ", due codacchiari che volevano imparare " l'arte ". Non passammo attraverso il buco nella fratta fatta di bocache e di " corda spinosa " (4) dell'orto di Laluccio Balzo che, come la tela di Penelope, si tesseva di giorno e si scuociva di notte, ma facemmo un giro molto largo attraverso gli uliveti fino a rasentare la murata del campo sportivo evitando così di svegliare i cani della vaccareccia dei fratelli Innella e di girare al largo dai senza tetto alloggiati nella ex chiesa qualcuno dei quali aveva certamente il compito di riferire alle " Autorità " ogni mossa fatta dai nemici dell'accalappiacani.

L'impresa, comunque, non fu facile perchè al posto del filo di ferro che serrava la porticina del cubicolo era stato messo un lucchetto. Piano piano, con Leprino che guaiava per averci riconosciuti dalle voci, scardinammo quella porticina fatta di lamiera sottile e tirammo fuori il nostro cane. Non lo riportammo nella rimessa di Mastro Peppinuccio Lamedica ma lo affidammo ad uno del gruppo che lo nascose per un certo perio-